

il caso

MARIA CORBI
ROMA

Si chiama «social egg freezing», congelamento sociale degli ovociti, ed è la nuova arma anti infertilità usata dalle donne che vogliono rimandare, spesso oltre gli anta, il momento di diventare mamme. E allora la scienza viene loro incontro permettendo di congelare a trent'anni, anche prima, gli ovociti, così che quando poi decideranno di mettere su famiglia, la percentuale di successo nel rimanere incinte non sia compromessa dalla data di nascita. Fecondazione artificiale, ovviamente, in vitro.

Non è solo un capriccio, il desiderio di prolungare una stagione spensierata di singletudine o di vita a due, o di spingere sulla carriera. Anzi, spesso è una necessità. Perché i ritmi, gli stipendi (quando si è fortunate e non precarie o disoccupate) e la tutela sociale delle donne influenzano maniera determinante la voglia di non prendersi cura di nessun altro se non di se stesse. Così i bambini vengono rimandati a tempi (e a stipendi) più floridi per le finanze, ma non per la fertilità dei propri ovociti. Una pratica che inizia a diffondersi anche in Italia sulla scia di paesi come gli Stati Uniti, o anche dell'Europa del nord. Ma che ancora non è molto conosciuta.

In Italia il congelamento degli ovociti si collega quasi sempre a una malattia, a una donna, anche bambine, che, per esempio, deve sottoporsi a cure che ridurranno o annienteranno la fertilità, e vuole conservare la possibilità di diventare mamma. Legislativamente non ci sono problemi, perché la legge italiana non ha mai posto limiti al congelamento di uova non fertilizzate.

IL MEDICO

«Così le probabilità di successo dell'inseminazione artificiale dopo i 40 anni crescono del 35%»

I COSTI DI QUESTA TECNICA

Bisogna preventivare almeno 3000 euro, più 300 per ogni anno di conservazione in azoto liquido

«In Italia sta crescendo, ma nonostante siamo i primi ad avere buoni successi dal congelamento degli ovociti, la popolazione italiana conosce poco questa cosa», spiega Andrea Borini, presidente della Società italiana di conservazione della fertilità. «Anche se abbiamo cercato di fare delle campagne di sensibilizzazione al problema le cose procedono lentamente. Ed è un peccato».

«Le coppie oggi, spiega l'esperto, pensano prima agli studi, poi al lavoro, alla casa. E la ricerca dei figli si è spostata sempre più avanti, oltre i trent'anni. Quando poi si hanno difficoltà e ci si rivolge alla fecondazione artificiale, di solito intorno ai 37-38 anni, le percentuali di successo diminuiscono». Se poi si arriva oltre i quarant'anni le cose precipitano (il nostro Paese ha il primato dei parti in età matura, 4,6% dopo i 40 anni, il doppio che in Francia, Spagna, Olanda, Svezia, Danimarca, Stati Uniti). «Basti pensare che dai 43 anni la percentuale di successo è al 5 per cento», spiega Borini. «Se queste donne - continua l'esperto - avessero congelato gli ovociti a 25 anni potrebbero usarli mantenendo una percentuale di successo intorno al 40 per cento».

Ma oggi le italiane che pensano di mettere in sicurezza la propria fertilità lo fanno comunque tardi. «Verso i 37, 38 anni, dopo i primi insuccessi con la fecondazione artificiale, o quando si accorgono che non è facile trovare un uomo con cui condividere questo progetto. E a quel punto la fertilità ha già iniziato a diminuire».

Il congelamento degli ovociti ovviamente non è rimborsato dal Servizio Sanitario Nazionale a meno che non sia necessario a seguito di una malattia. E costa caro. Nel centro di



Un laboratorio per la fecondazione assistita

Ovuli congelati a 30 anni La maternità non ha più età

Sempre più giovani si preparano per quando avranno una vita stabile

Bologna Tecnobios, bisogna preventivare intorno ai 3mila euro, più 300 euro per ogni anno di conservazione in azoto liquido oltre il terzo. Spesso le donne

che si rivolgono ai centri italiani, sono straniere, molte statunitensi. Ma anche donne che hanno già congelato ovuli per sottoporsi a fecondazione as-

sistita e che decidono di conservare il congelamento per una successiva gravidanza. Francesca è una di loro. Ha avuto un bambino ricorrendo alla

Uno studio norvegese

Il vaccino antinfluenzale non aumenta gli aborti

Il vaccino per l'influenza dato alle donne in gravidanza non aumenta il rischio di morte dei feti, ma diminuisce quelle dovute al contagio. Lo afferma uno studio norvegese su decine di migliaia di donne pubblicato dal «New England Journal of Medicine». Lo studio del Norwegian Institute of Public Health ha monitorato circa 26mila donne che hanno ricevuto il vaccino nel secondo o terzo trimestre e 87mila che invece non sono state vaccinate. Il tasso di morte del feto nel primo caso è stato di tre ogni mille donne, nel secondo quasi cinque: «Lo studio dimostra che non c'è nessun aumento delle morti dovuto alla vaccinazione - concludono gli autori - e giustifica la raccomandazione dell'Oms di immunizzare le donne in gravidanza». La notizia arriva proprio nei giorni in cui gli esperti dell'ospedale Bambin Gesù di Roma prevedono l'arrivo del picco dell'influenza. «Quest'anno - spiegano gli esperti - avrà una maggiore virulenza e interesserà più persone perché sono presenti tre differenti ceppi, due dei quali assenti da qualche anno in Europa e quindi "nuovi" per buona parte dei soggetti, in particolare quelli d'età pediatrica, che saranno quindi più esposti».

scienza in e quando è stata lasciata dal marito per una donna più giovane, a 35 anni, non ha pensato subito a quegli ovociti ancora congelati. «Stavo passando un periodo bruttissimo, peggiorato dal fatto che certa di voler dare un fratello o una sorella alla mia bambina che a quell'epoca aveva cinque anni. Sapevo che non sarebbe stato facile innamorarmi di un altro uomo. E che soprattutto non sarebbe stato rapido. Il mio ginecologo, parlando, mi ha fatto pensare al fatto che avrei potuto usare in futuro i miei ovociti. Un pensiero che mi ha tranquillizzato. Adesso aspetto l'uomo giusto con più calma. Oggi ho 40 anni, sono ancora sola, ma sapere che non devo rinunciare al mio sogno mi dà serenità».

Intervista



ROMA

«Una scelta egoistica in linea con quella patologia tutta italiana ed europea che è la tendenza a fare figli sempre più tardi. Senza considerare i rischi di patologie gravi come l'endometriosi che le donne corrono volendo partorire anche superati gli "anta"». Il professor Antonio Chiantera, segretario nazionale dell'Aogoi, l'Associazione dei ginecologi è critico sulla nuova tendenza delle trentenni a voler congelare i propri ovuli in

IL PERICOLO

«Fare figli in età avanzata espone la donna a gravi rischi di contrarre l'endometriosi»

attesa dell'uomo giusto. Che magari potrebbe arrivare quando l'età fertile è ormai un ricordo.

Congelare i propri ovuli per spostare sempre più in là la linea anagrafica della fertilità. È giusto professore?

«Quella non fare figli quando si è veramente in età fertile è una scelta che giudico egoistica anche se congelare gli ovuli a 30 anni è scientificamente giustificabile. Nella donna l'età di massima fertilità è tra i 18 e i 28 anni, poi lentamente decresce fino a quando superata la soglia dei 40 anni la capacità riproduttiva diventa decisamente scarsa. A meno che, appunto, non si

“È l'ennesimo errore egoistico Bisogna procreare prima”

Il segretario dei ginecologi: “Ha senso solo in caso di malattie”



Un medico preleva alcuni embrioni congelati

Spesso le ragioni del rinvio sono pretestuose. In realtà non ci si vuole assumere la responsabilità di avere un figlio

congelino prima in una banca gli ovociti. Ma i figli sarebbe meglio farli prima. Anche per non incorrere in pericoli per la salute».

Quali?

«Procreare in età avanzata espone la donna a gravi rischi di contrarre l'endometriosi, che è una malattia seria perché provoca ripetuti sanguinamenti, cistiti e la necessità di intervenire più volte anche chirurgicamente».

E il bambino corre dei rischi?

«Oramai grazie alle nuove tecnologie e

in particolare grazie all'amniocentesi direi proprio di no».

Ma ci sono casi nei quali congelare anzitempo gli ovuli ha un senso?

«Sicuramente per le donne con neoplasie che richiedono cicli chemioterapici o di radioterapia. In questo caso è normale che sia il servizio sanitario nazionale a farsi carico dei costi. Ma quando la motivazione è egoistica e non sanitaria è giusto che ci si faccia carico in proprio delle spese».

Perché oggi non è così?

«No, finisce quasi sempre per pagare il servizio pubblico e non è proprio giusto».

Quanto si è alzata in Italia l'età media in cui si fa un figlio...

«Tanto. Negli anni '50 l'età media era di 27 anni anche perché già superati i trenta diventava un'impresa trovare marito. Oggi non è più così. Fino a vent'anni fa a 34 anni una donna che non aveva mai partorito veniva definita da noi ginecologi una "nullipara attempata". Lo dicessi oggi a una trentaquattrenne rischierei di essere linciato».

Quante delle donne che arrivano al suo studio le confidano di non voler fare figli per ragioni economiche?

«Direi la metà. Ma spesso sono ragioni pretestuose. Prima mi devo laureare, poi devo affermare meglio sul lavoro, poi devo avere una casa di proprietà. In realtà non ci si vuole assumere la responsabilità di un figlio».

[PAO.RUS.]

Antonio Chiantera
Segretario nazionale dell'Aogoi